l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

20725
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 140 - Euro 0,50 **Lunedì 25 Luglio 2022**

Entrano i "pagliacci"

di **CLAUDIO ROMITI**

In attesa che si dispieghi la più infuocata campagna elettorale della storia repubblicana, per arrivarci è stato inscenato un desolante spettacolo politico, il quale ha toccato il suo apice al Senato, durante il voto di fiducia sul Governo Draghi.

In tal senso, mi è parsa particolarmente significativa una battuta al riguardo di Antonello Piroso il quale, citando una celebre frase di Michel Platini, che contestava la ripresa della finale della Coppa dei Campioni dopo la strage allo stadio Heysel di Bruxelles, così si è espresso nel salotto di Enrico Mentana, suo successore alla guida del tg de La7: "Quando cade l'acrobata, entrano in scena i pagliacci".

Una metafora piuttosto azzeccata, in cui l'ex presidente della Banca centrale europea, tirando bordate poco a manca e molto a destra, è precipitato malamente a terra per aver tentato una acrobazia politica impossibile da realizzare. Ovvero, quella sorta di salto mortale all'indietro con quattro avvitamenti nel ritenere che, già in piena campagna elettorale, i partiti della sua maggioranza procedessero allineati e in fila per tre fino alla scadenza naturale della legislatura.

Ed a questo punto i clown, che a quanto pare rappresentano il partito trasversale più numeroso in Parlamento, hanno fatto il loro trionfale ingresso sulla scena. Su tutti vanno segnalati i superstiti del Movimento Cinque Stelle, che hanno sostenuto Giuseppe Conte nel suo velleitario tentativo riportare i grillini sulle barricate di una protesta a 360 gradi. La loro decisione di garantire il numero legale, con la formula "presente ma non votante", conferma l'impressione che dietro la loro rottura si celava l'obiettivo di passare all'opposizione, sperando però che in qualche modo il ministero Draghi restasse ancora in piedi, così da incassare fino all'ultimo giorno utile i cospicui emolumenti ad appannaggio dei parlamentari.

Ma anche Enrico Letta e Mariastella Gelmini – quest'ultima ha addirittura abbandonato per protesta Forza Italia – si sono letteralmente superati sul piano della comicità. Il segretario del Partito Democratico ha pubblicato il seguente sfogo su Twitter: "In questo giorno di follia il Parlamento decide di mettersi contro l'Italia. Noi abbiamo messo tutto l'impegno possibile per evitarlo e sostenere il Governo Draghi. Gli italiani dimostreranno nelle urne di essere più saggi dei loro rappresentanti". Da qui si capisce che in Letta, il quale come Robespierre evita di fare i nomi dei presunti traditori, in questo caso coloro i quali portano la responsabilità dello strappo, alberga ancora la folle idea del campo largo, ovvero la surreale alleanza con un M5S che sembra aver perso ogni parvenza di credibilità.

Altrettanto comica la posizione della fuoriuscita Gelmini, la quale ha accusato Forza Italia di "aver voltato le spalle agli italiani e alla sua storia". Non si comprende, infatti, cosa avrebbe potuto fare di diverso il partito più moderato del centrodestra dopo l'inverosimile aut aut, stile prendere o lasciare, espresso da Mario Draghi nelle sue comunicazioni al Senato. Oramai il dado era tratto e il ricompattamento dello stesso centrodestra era la sua inevitabile conseguenza.

Gli occhi del tigrotto

Pd e M5s divorziano rumorosamente, mentre Letta cerca di raccattare tutto quello che resta per rendere meno amara la sconfitta: da Speranza a Gelmini, passando per Calenda e Di Maio

D'altro canto, dover abbandonare la poltrona di un ministero rappresenta un fatto doloroso per tutti, compresi gli altruisti in servizio attivo permanente, che hanno sostenuto in tutti i modi l'Esecutivo Draghi solo e unicamente nell'interesse del Paese. Se non stessimo al circo dei pagliacci, potremmo anche prenderli sul serio.

La questione femminicidi: il caso egiziano

di **FABIO MARCO FABBRI**

I cosiddetti "femminicidi" sono spesso studiati come fenomeni sociologici legati alle varie forme di disagio dei "criminali" e al degrado dei vari contesti familiari e sociali in cui si compiono. Altre volte le analisi si avventurano nel ricercare le motivazioni del crimine in caratterizzazioni religiose o consuetudinarie interpretate all'occasione. È vero che esistono codici di comportamento statuiti, come il Kanun di Lekë Dukagjini, un codice consuetudinario medioevale, elaborato in un particolare momento della storia albanese, che regola ogni aspetto delle comunità localizzate nell'entroterra montuoso settentrionale dell'Albania, dove il ruolo della donna è totalmente secondario. Basta ricordare l'articolo 29 del Kanun, che cita: "La donna è un otre, fatta solo per sopportare". O anche l'articolo 28: "Il sangue della donna non è da paragonarsi a quello dell'uomo". Come è vero che in alcune sure coraniche, ma anche in testi giudaico-cristiani, la donna viene posta in posizioni subalterne all'uomo, sorvolando, poi, su altre "tradizioni" sia asiatiche che africane drammaticamente discriminatorie verso la donna. Tuttavia, nella parcellizzazione dei vari comportamenti umani, crea sempre sconcerto e fa riflettere quell'atteggiamento espresso dal maschio, solo dal punto di vista del "genere", dove emergono debolezze e frustrazioni accompagnate da aspetti ossessivi, quindi patologici, contrariamente al vero ruolo antropologico, dove responsabilità e funzioni delineano le competenze e mantengono gli equilibri tra i generi. È così che in Italia registriamo 111 uccisioni di donne da parte di uomini nel 2019, 116 nel 2020, 118 nel 2021 e cinquantasette fino a giugno 2022. Anche questi omicidi sono impregnati di aspetti complessi, dove entrano in azione drammatici "attori" e fosche congiunture. Tali tragici eventi superano le distinzioni religiose, sociali e geografiche. Così in Egitto sta suscitando sconcerto il selvaggio omicidio di una studentessa uccisa un mese fa al Cairo.

Nayra Achraf, 21 anni, è stata accoltellata a morte all'ingresso della Mansoura University del Cairo, a causa del rifiuto delle avance manifestate da Mohamed Adel, anche lui studente, il quale aveva deciso che sarebbe stata sua o sarebbe morta. Adel aveva braccato la ragazza per mesi, lei aveva denunciato le minacce alla polizia non ottenendo, però, garanzia per la sua sicurezza. La studentessa è stata assassinata il 20 giugno. Adel, sotto gli occhi di telecamere di sorveglianza e di numerosi testimoni, con un coltello ha sgozzato la ragazza. In Egitto, a un mese dall'omicidio, lo shock resta forte. Polemiche sono sorte anche a causa del voyeurismo paranoico-maniacale dei media locali che stanno seguendo il caso, i quali hanno pubblicato, pochi giorni fa, il risultato del test di verginità eseguito sulla ragazza durante l'autopsia e anche l'elenco degli oggetti contenuti nel suo zaino al momento dell'assassinio.

Mozn Hassan, la responsabile della Ong femminista Nazra, che significa "guarda", ha denunciato la subdola incursione nella privacy della vittima. Un approfondimento morboso della sua vita che tende a diluire il reato del carnefice. Hassan ha dichiarato che, dopo l'omicidio della studentessa, lo shock è stato molto forte nella popolazione, ma altri egiziani hanno reagito dicendo che prima vogliono sapere se la ragazza avesse avuto una storia con l'assassino e se fosse stata vergine! È evidente che la percezione dei femminicidi, in certi contesti, attinge a quelle fonti di subalternità che vedono la donna inferiore, impossibilitata a poter scegliere il suo uomo e magari colpevole di mostrare parte della sua capigliatura.

In Egitto i femminicidi e le violenze contro le donne si allineano a quanto accade in Medio e Vicino Oriente. Una radicale cultura patriarcale e un rigore religioso, spesso distorto, introdotto negli anni Settanta dagli egiziani che si trasferivano in Arabia Saudita per lavoro e spesso in condizioni economiche e sociali precarie, vengono portati come fattori giustificativi per spiegare la violenza e le vessazioni diffuse. Ma secondo le femministe, la causa unica di queste azioni è l'assenza di una legge che criminalizzi la violenza contro le donne. Infatti, i femminicidi vengono trattati caso per caso, questo dà agli assassini e agli autori di abusi un senso di impunità.

Comunque, il 6 luglio è stata confermata la condanna a morte per Mohamed Adel, solo dopo che il Gran Mufti d'Egitto, Shawki Ibrahim Allam, ha approvato la sentenza. Secondo consuetudine, il suo parere è richiesto per qualsiasi pena capitale. L'assassino è stato arrestato subito dopo il delitto. Poi, superato un burrascoso processo, il 28 giugno è stato dichiarato colpevole di omicidio premeditato. Secondo il tribunale che lo ha giudicato, sussistevano tutti gli elementi per un rapido verdetto. Ma questo verdetto deve molto al fatto che l'assassinio è stato filmato e le immagini sono state girate in loop video su Internet. Ma se non fosse stato filmato?

Verso le elezioni: l'obbligo di guardare in faccia la realtà

di **ALBERTO MINGARDI (*)**

La fine del governo Draghi è stata oggetto di una sorta di "moviola" da parte dei mezzi di comunicazione. Gli aggettivi usati dal presidente del Consiglio nel suo intervento al Senato sono stati sezionati uno dopo l'altro. Ognuno dei passi che hanno portato a una accelerazione verso le elezioni da molti non prevista e da altri ritenuta catastrofica è stato rivisto al rallentatore. Se proviamo a guardare la situazione con freddezza, siamo costretti ad accorgerci che la vita del governo è stata accorciata, sì, ma di pochi mesi e che l'imminenza dell'appuntamento elettorale (comunque in agenda per l'inizio del 2023) avrebbe inevitabilmente costretto il premier a mediare e negoziare con i partiti politici che lo sostenevano, specialmente in occasione della legge di bilancio.

È improbabile che si sarebbe arrivati a riscrivere la disciplina del trasporto pubblico non di linea, visto che tutte le forze in Parlamento difendono, chi più chi meno, i tassisti. È possibile che si sarebbe giunti a ritoccare di nuovo la legge Fornero, undicesimo dei diciannove punti di Luigi Di Maio. Senza Draghi, ammoniva il ministro degli Esteri, "nessuna riforma delle pensioni e si torna alla legge Fornero".

C'erano senz'altro buoni motivi per sperare nella tenuta del governo. Ma non possiamo neanche essere l'unica democrazia al mondo che considera le elezioni alla stregua di un cataclisma. Più che stracciarsi le vesti perché torneremo a votare, la società civile (i giornali, l'accademia, centri studi come questo, le associazioni datoriali, i sindacati, eccetera) dovrebbe rimboccarsi le maniche. Sta a noi fare quel che possiamo perché la campagna elettorale che si apre sia segnata da un certo grado di concretezza. Tocca a noi indicare quali dichiarazioni dei politici postulano una realtà che non esiste.

È il nostro preciso dovere distinguere e aiutare a distinguere le promesse realizzabili e quelle che per definizione appartengono al libro dei sogni. È nostra responsabilità cercare di mettere al centro del dibattito temi come il debito pubblico, la riduzione della spesa, le liberalizzazioni da cui la politica troppo spesso rifugge per timore di dire cose impopolari. Questa attività dovrebbe costituire il vero "scudo anti-spread".

Purtroppo nella società civile italiana domina un altro registro. Ci piace stracciarci le vesti, invocare un più o meno verosimile salvatore della Patria, coltivare la nostalgia e profetizzare sfracelli ogni volta che tutto non sembra andare esattamente secondo i nostri piani. Una società civile deve fare altro. Se la politica è arida di proposte, deve provare a farne. Se la politica chiude gli occhi sulla realtà, deve tentare di farglieli aprire. Nel suo piccolo, questo Istituto ci prova. Speriamo di non essere i soli, nelle prossime settimane, per giunta sovrastati dal pianto delle prefiche.

(*) Direttore generale Istituto Bruno Leoni

Anvedi, ecco Dibba

di **MIMMO FORNARI**

Non si sente triste, né preoccupato per la caduta del Governo Draghi. E ricorda che molte vedove inconsolabili di oggi sono le stesse che mesi fa volevano l'ex governatore della Banca centrale europea al Colle. Alessandro Di Battista scalda i motori per la campagna elettorale, per riportare il Movimento Cinque Stelle, ormai in caduta libera, alle origini. Le scatolette di tonno stanno già tremando.

Da osservatore interessato, Dibba in un video sui social ammette: "Io vi ringrazio, perché in tanti mi state scrivendo di ributtarmi nella mischia. Come sempre cerco di essere molto sincero, il che per qualcuno è la mia debolezza anche se io penso che sia la mia forza". E ancora: "Finisco il mio lavoro, perché io lavoro, torno in Italia e vedo cosa succede prima... penso che molte cose che vengono dette dai politici a caldo, nei prossimi giorni verranno ritrattate... Io non sono disposto a tutto pur di tornare in Parlamento".

A volte ritornano. E nel nostro Paese, spesso, riappaiono. Di Battista, che nei giorni scorsi butta lì un perentorio "c'è davvero qualcuno con il fegato di votare la fiducia a Draghi?", è in prima fila che scalpita, in attesa di ruggire davanti alle folle. Il piano lo stuzzica. Ma per metterlo in atto è necessario che non ci sia Giuseppe Conte. Un delitto perfetto che si inserisce in un quadro dove Beppe Grillo punta i piedi sul doppio mandato: nessuna deroga. Così facendo, l'Elevato annuncia il game over per diversi deputati e senatori che potrebbero salutare la cadrega. Anche se i big sperano fino alla fine di restare in sella.

Ma il rivoluzionario in camicia non ci pensa: Di Battista vuol ripartire e lasciarsi alle spalle i suoi saluti per la decisione del M5S di sostenere l'Esecutivo di Mario Draghi. In fondo, certi amori non finiscono: fanno dei giri immensi e poi ritornano. Già, ed eccolo di nuovo lì, alla guida della motoretta, per un Vaffa 2.0 all'amatriciana. E per aprirsi la strada, senza perdere tempo, il barricadero a Cinque Stelle si avventura in una analisi delle sue, lanciando sassolini come se non ci fosse un domani: "I principali responsabili della crisi di Governo sono Di Maio e Draghi. Luigi l'ha provocata in modo inconsapevole: ha fatto questa manovra di palazzo senza pensare che ha provocato una reazione a catena che ha consentito al M5S di battere i pugni su tavolo sulle sue misure colpite. Oggi Luigi è in difficoltà perché deve trovare una exit strategy: per se stesso la troverà senz'altro. Per tutti quelli che gli hanno dato retta non la troverà".

Venti di tempesta soffiano dalle parti del M5S. Il pontiere pontificato, Alessandro Di Battista, è pronto a tornare, per una minestra riscaldata che faccia breccia nella pancia della gente. Pietanza a parte, non mancherà il digestivo. Questo è sicuro.

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

E ora riprendiamoci il Paese

di CRISTOFARO SOLA

Amici liberali e moderati, che sono queste facce? Non siamo a un funerale, ma a una festa. La caduta del Governo Draghi è una bella notizia. Si torna a votare. Finalmente! Non è ciò che il popolo di destra avrebbe voluto dal giorno dopo le elezioni del 2018? In quella circostanza le urne, pur non assegnando ad alcuno una maggioranza numericamente chiara, avevano fornito un'indicazione inequivocabile che il "Colle" ha smaccatamente ignorato: l'Italia è maggioritariamente di centrodestra. Adesso, nonostante i tentativi del Presidente della Repubblica, al limite della disperazione, di non restituire la parola al popolo sovrano, si va a votare. E, per i sinceri liberali, cosa c'è di più bello e rinfrancante di apprendere che la democrazia, pur con le sue liturgie talvolta barocche e incomprensibili, resiste e lotta insieme a noi per tenerci al riparo da suggestioni autocratiche?

Per favore, diteci che non vi siete fatti ottundere i sensi e la ragione dalla leggenda metropolitana dell'uomo della Provvidenza che ci salva? Diteci che neanche per un istante avete creduto al "miracolo draghiano", ma che vi è rimasta sufficiente dose di discernimento per saper valutare cosa Mario Draghi abbia fatto di buono per il Paese e cosa invece abbia "cannato" a spese degli italiani. Parliamoci chiaro: il problema dell'elaborazione del lutto per la caduta di Draghi non è cosa che riguardi il centrodestra. Semmai, è una tegola precipitata sulla testa del Partito Democratico che ha barato fino all'ultimo pur di tenere in piedi un Governo del quale, per volontà del Capo dello Stato, era socio di riferimento benché fosse minoranza nel Paese. Per come la vediamo noi, si dovrebbe cerchiare in rosso sul calendario il 20 luglio perché è stato il giorno della nuova liberazione. Sono 11 anni che l'Italia non conosce il bene di un Governo che sia espressione della volontà popolare. L'ultimo fu con Silvio Berlusconi. E sappiamo com'è finita e con quale accanimento i poteri esterni, grazie alle macchinazioni più o meno occulte delle "quinte colonne" interne al Paese, l'abbiano sfrattato.

Il prossimo 25 settembre abbiamo la possibilità di riprenderci il futuro. Non sprechiamola. Gli italiani hanno bisogno di credere in una coalizione che non si limiti a vincere le elezioni ma sappia governare. E per governare intendiamo letteralmente: risolvere i problemi della gente a valle, nel momento in cui essi si palesano, ma anche a monte, dove tali problemi si generano. Perché questa precisazione? Abbiamo il timore che la parte moderata del centrodestra possa perdersi dietro la narrazione artefatta della sinistra che si prepara a raccontare agli elettori che la fine prematura del Governo Draghi sia stata una sorta di "coitus interruptus". Cioè, che il migliore dei governi possibili sia stato bloccato sul più bello, proprio nel momento nel quale stava per dare al Paese tutte quelle risposte (tante) che in 17 mesi di permanenza al potere non ha saputo o non ha voluto dare. Finora abbiamo sentito solo la voce di Giulio Tremonti levarsi per dire che Mario Draghi di errori ne ha commessi parecchi e che la sua uscita di scena ha del grottesco. Occhio, che il giudizio sull'operato a Palazzo Chigi dell'ex capo della Banca centrale europea sarà uno snodo centrale della pur brevissima campagna elettorale che ci attende.

Il Partito Democratico, orfano del "campo largo" con i Cinque Stelle, dovrà ripiegare sull'alleanza raccogliticcia con i cespugli del centro. Non avendo alcun argomento plausibile per giustificare una tale scelta agli occhi del proprio elettorato, s'inventerà la favola di essere il depositario del testamento politico di Mario Draghi. Ragione per la quale diamoci un taglio con i sensi di colpa e l'excusatio non petita del "non siamo stati noi a farlo cadere ma è il Pd che ci ha teso una trappola per non proseguire insieme il cammino senza gli indecifrabili del Movimento Cinque Stelle, fino al compimento della legislatura". Raccontiamo alla gente la verità: Mario Draghi voleva tagliare la corda e ha cercato tutti gli espedienti possibili per uscire di scena. Voleva mollare, e non perché si fosse stufato di essere il padrone assoluto della scena politica italiana. Ha deciso di andarsene perché ha capito che non avrebbe avuto le soluzioni e le risorse adeguate a fare fronte alla massa di eventi negativi che si preparano ad abbattersi sull'Italia dal prossimo autunno.

Le prime avvisaglie di protesta sociale che si sono materializzate sotto le finestre di Palazzo Chigi – vedasi la rivolta dei taxisti – lo hanno convinto a fare i bagagli prima che fosse troppo tardi. Bisogna dirlo alla gente: non c'è niente d'inspiegabile nella decisione di Mario Draghi di far crollare il Governo e con esso la legislatura. C'era di mezzo una reputazione personale da salvaguardare e il rischio di restare travolto dagli eventi. Draghi ha deciso di salvare se stesso. È umano, ma non facciamolo santo per questo. Anche la scelta di Silvio Berlusconi di staccare la spina a questa farsa ha una sua nobiltà e restituisce il senso alto della politica che appartiene al vecchio leone di Arcore. Far passare il leader di Forza Italia per un povero vecchio, incapace d'intendere e di volere, ostaggio di una compagnia di manigoldi che lo avrebbero indotto a sbagliare raccontandogli cose false sul Governo Draghi, è una cosa schifosa e vile. Berlusconi ha colto il momento nella consapevolezza che il Governo Draghi non avrebbe avuto la forza di reggere l'urto della crisi in arrivo. Per non tagliare di netto con l'esperienza precedente, ha proposto una via d'uscita a Draghi perché l'inquilino del Quirinale intendesse: noi ci stiamo a continuare con un Draghi bis, a patto che non ci siano dentro i guastatori di Giuseppe Conte e che si riveda il programma di Governo, riequilibrandolo nelle parti che rischiano di creare insoddisfazione e disagio per la popolazione. Mario Draghi ha detto no. Enrico Letta ha detto no, consapevole che un nuovo Governo di unità nazionale senza i Cinque Stelle e con tanto centrodestra di governo avrebbe relegato il Pd al ruolo di comparsa, Sergio Mattarella ha detto no. La querelle su chi abbia staccato la spina finendo col mettere le dita nella presa di corrente finisce qui. Deve finire qui.

Adesso si pensi al programma da sottoporre agli italiani. Ma che sia un discorso di verità e, soprattutto, si pensi a quale squadra mettere in campo. Già, perché conoscere chi sarà candidato a dare seguito al programma elettorale è importante quanto il programma stesso. Forse anche di più. Perché, come diceva un padre del comunismo: le idee camminano sulle gambe degli uomini. Se quelle gambe sono sbilenche o si muovono nella direzione sbagliata, si possono avere le migliori idee di questo mondo ma non si va da nessuna parte. Al più, si va a sbattere. A questo proposito, cavallerescamente, dobbiamo un sentito ringraziamento ai ministri Mariastella Gelmini, Mara Carfagna e Renato Brunetta e al senatore Andrea Cangini che hanno avuto il buon gusto di togliere il disturbo lasciando Forza Italia prima della composizione delle liste elettorali. E non dopo. Speriamo che altri malpancisti abbiano la medesima dignità. Il male oscuro della compagine moderata del centrodestra è di aver dato spazio troppo spesso a uomini e donne che, una volta eletti senza alcun merito personale, hanno voltato le spalle agli elettori saltando dall'altra parte della barricata. La lista è lunga e di questo malcostume ne abbiamo piene le tasche.

Berlusconi, il generoso e misericordioso, lo tenga a mente quando ci sarà da compilare le liste dei candidati. Vale per Forza Italia e vale per la Lega. Matteo Salvini si guardi in casa sua e trovi la forza di dire ai nostalgici dei voti presi a destra e spesi a sinistra che per loro non è più aria. Se schifano tanto la destra che li ha votati, c'è Carlo Calenda che ha aperto una casa d'accoglienza – lui avrebbe preferito un hotspot sperando in un esodo più consistente da Forza Italia – per ospitare i profughi del centrodestra. Sfruttino l'occasione e si tolgano dai piedi. Qui non si vuole minacciare nessuno, ma un avvertimento è d'obbligo. I leader del centrodestra non ci facciano trovare stampati sulle schede elettorali nomi di candidati notoriamente pronti il giorno dopo a buttarsi a sinistra, perché stavolta la scheda potrebbe tornare intonsa al presidente di seggio. Detto questo, avremo modo di analizzare al microscopio il programma che i tre leader del centrodestra tireranno fuori. Per ora, ci basta una risposta secca, un sì o un no a una domanda che non ammette subordinate: questa mano elettorale la volete vincere o no?

Tajani: "Vinciamo la partita, poi vediamo chi alza la coppa"

di TOMMASO ZUCCAI

Per fare bilanci non è ancora il momento. Il tempo stringe e l'obiettivo è arrivare primi alla meta. Ma chi ci sarà al timone? Antonio Tajani, coordinatore di Forza Italia, afferma: "Prima vinciamo la partita e poi vedremo chi alzerà la coppa". Il coordinatore nazionale di Fi, intervenuto ad Agorà estate, su Rai Tre, precisa: "Noi non abbiamo preclusioni nei confronti di alcuno, spero che altri non ne abbiano nei nostri".

Le strategie della coalizione sono in divenire in vista della chiamata alle urne del 25 settembre. Il sondaggio Quorum/YouTrend per Sky Tg24, allo stesso tempo, offre una panoramica sulle intenzioni di voto: Fratelli d'Italia risulta il primo partito con il 23,8 per cento, a seguire il Partito Democratico (22,5 per cento). Poi Lega (13,4 per cento) e Movimento Cinque Stelle (9,8 per cento). Numeri che spingono Francesco Lollobrigida, capogruppo di FdI alla Camera, a premere sull'acceleratore: "Forza Italia e Lega dichiarino qual è il candidato premier prima del voto. Per noi la chiarezza è essenziale. Ci sono punti che non si possono più eludere. Il primo è il patto anti-inciucio, un pilastro di trasparenza". Queste le parole espresse in un'intervista al Messaggero. Ma non solo: "Serve un metodo chiaro. Il cittadino, quando si presenta alle urne, deve sapere come viene utilizzato il suo voto. Per noi discuterne sarebbe anche inutile, ci aspettiamo che le regole che ha sempre usato il centrodestra vengano ribadite". Sempre Lollobrigida: "Tajani ha fatto bene a esporsi in maniera trasparente. E così Matteo Salvini. Sia il coordinatore di Fi che il leader della Lega hanno delle ottime qualità per la premiership ma io penso che Giorgia Meloni abbia qualcosa in più... Saranno gli italiani a indicare con il proprio voto la loro preferenza. La forza politica che prende più consensi indica il candidato premier da proporre a Sergio Mattarella".

Intanto, Tajani dice la sua su Silvio Berlusconi: "Presidente del Senato? Ma per carità. Berlusconi può fare tutto. Tutti gli riconosco il ruolo che ha avuto. Starà a lui decidere. Ma non c'è alcun accordo alcun patto. Ma lui che ha fatto il presidente del Consiglio per 10 anni, l'imprenditore... si mette a trattare per fare il presidente del Senato? Mi sembra riduttivo. Evidentemente, certa stampa di sinistra lo vede come collante del centrodestra e il fatto che non siano riusciti a eliminarlo dalla vita politica dà fastidio. Mi sembra davvero una bassezza".

In ultimo, Antonio Tajani interviene sugli insulti denunciati da Renato Brunetta: "Io personalmente non li ho mai sentiti. Ma qui il problema non è l'insulto. Qui è una questione di coerenza politica e noi siamo sempre stati coerenti con il nostro fondatore e con i valori di Fi. Se non si è d'accordo, non si passa nel campo avverso. Magari si lascia il partito e si rimettono tutte le cariche. Ma passare da un'altra parte non lo concepisco".

Il cattivo comico, il brutto patriota e il buono statista

di ETTORE TURCO

Il compianto regista Sergio Leone titolò la sua opera d'arte, del filone spaghetti western, Il buono, il brutto e il cattivo. E, se pur in ordine invertito, i soggetti noi ce li abbiamo tutti e tre. Soggetti che hanno marcato il corso di quest'ultima fase politica della nostra Repubblica. Il cattivo comico, l'elevato ayatollah Beppe Grillo, ha ormai perso consistenza.

Insomma, si è sgonfiato politicamente come un pallone pieno d'aria nel giro di un decennio. E non poteva essere diversamente visto che, a capo di un Movimento di protesta, alla prova del nove nel concretizzare tutte le false promesse di controriforma del sistema, si è sciolto come la neve al sole.

Questo comico Grillo ha saputo convogliare tutto il crescente malcontento della popolazione maturato in 40 anni di dissoluzione politica, in cui si sono susseguite le tre piaghe del terrorismo, della mafia e della giacobina Mani pulite. Da vero tribuno populista ha calamitato tutto il dissenso giustizialista. E sull'onda della cosiddetta decrescita infelice ha propinato il regresso tecnologico, nonché l'assistenzialismo statale anziché favorire investimenti produttivi e nuovi posti di lavoro, grazie alla riduzione del cuneo fiscale a favore delle aziende.

Con l'invenzione del reddito di cittadinanza ha rastrellato un terzo dei voti degli elettori italiani, assediando il Parlamento chiuso come una scatola di tonno. Ma, alla prova del Governo, è andato a sbattere, come purtroppo gli capitò col fuoristrada nel 1981. Auguriamoci, quindi, con le imminenti elezioni politiche di sbattere fuori dal Parlamento questi grillini politici all'amatriciana, prima che riescano loro a buttare nel burrone l'intera Italia.

Il brutto patriota, il grande imprenditore Silvio Berlusconi, ha rappresentato negli anni Ottanta la speranza di un'evoluzione liberale e tecnologica della società italiana basata sulla meritocrazia. E tutto ciò, in particolare, con l'affermazione della tivù privata Fininvest/Mediaset, contraltare del monopolio politico della Rai. Ma, col passare degli anni, il duopolio Rai-Mediaset ha involuto il progresso del pensiero collettivo verso stereotipi d'immagine più che di contenuto, per correre dietro allo share e quindi alla vendita della pubblicità. Insomma, il Berlusca ha creato con Publitalia '80 e Fininvest una miniera d'oro gestita in modalità "tengo famigghia".

Questo è il criterio leit motiv della sua imprenditoria in tutti i campi, compreso quello politico dove ha rifilato nei suoi governi come ministro del Tesoro e delle Finanze tal Giulio Tremonti al posto di Antonio Martino.

Cosa ha significato? Una politica economica conservativa da commercialista d'azienda, spesso funzionale agli interessi privati del Capo e incapace di aumentare le opportunità di investimento, facilitando la crescita delle imprese e la creazione di posti di lavoro per, soprattutto, diminuire il divario fra Nord e Sud del Paese. Un Tremonti, quindi, incapace di far crescere il Pil e profeta di sventure per l'economia italiana, come quella dello spread a quota 500 punti quando Berlusconi perse credibilità per i numerosi scandali delle cosiddette "cene eleganti". In sostanza, nel novembre del 2011 stava andando a ramengo non solo il Cavaliere ma anche l'economia italiana by Tremonti.

È per questo che oggi il suddetto Tremonti, assai gettonato in tivù, fa sfogo col dente avvelenato del suo malcontento nei confronti del buono statista d'Europa, Mario Draghi: lo critica per aver immesso troppo denaro nel sistema con il bazooka, per cui l'inflazione non si riesce a contenere al livello ottimale del 2 per cento, ma è passata all'8 per cento e per lo spread che tende a salire per l'instabilità politica, ma con ciò egli omette di intendere che l'operato di Draghi sia come presidente della Banca centrale europea, sia con la attuazione del Pnrr nonché col fronteggiare la minaccia della Russia, ha operato come promotore della Unione europea federale e non confederale. Cioè quella dei cui limiti ne subiamo le conseguenze.

Vincoli europei: il momento delle responsabilità

di RICCARDO CANTADORI

La presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, ha annunciato il 21 luglio un aumento dei tassi d'interesse di 50 punti base. È il primo rialzo dopo undici anni e sancisce la fine dell'era dei tassi negativi, iniziata nel 2016. La decisione è volta a contrastare l'inflazione, che nell'Eurozona ha pericolosamente raggiunto l'8,6 per cento a giugno, a fronte dell'obiettivo del 2 per cento nel medio termine. Per l'Italia questa stretta monetaria contribuisce all'aumento dei rendimenti (quindi del costo) del debito pubblico nel mezzo di una crisi di Governo, lasciando meno spazio a spese di altro tipo.

L'altra novità importante è la presentazione di uno strumento di protezione, il Transmission protection instrument (Tpi), come scudo anti-spread per quei Paesi il cui aumento dei tassi d'interesse risulti eccessivo e potenzialmente pericoloso per l'Eurozona (ma non è stata stabilita una soglia massima esplicita), tramite piani di acquisti sul mercato secondario dei titoli di Stato da parte della Bce. Non è previsto alcun automatismo per far entrare in funzione tale sistema: il Tpi verrà attivato a discrezione della Bce e dalle valutazioni della Banca centrale dipenderà anche l'entità degli acquisti.

Sono tuttavia previsti dei criteri per potere beneficiare di questa protezione e qualunque Governo si formerà in autunno dovrà tenerne conto. In particolare, il prossimo Esecutivo dovrà occuparsi del rispetto dei parametri di bilancio dell'Unione europea – la cui Commissione ha già chiesto all'Italia una riduzione della spesa pubblica – e dell'attuazione di politiche macroeconomiche sostenibili. Tra queste, rientra il rispetto degli obiettivi presentati nel Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), da raggiungere entro la fine del 2022. Tali obiettivi, che si articolano in 55 punti, includono riforme su temi importanti che spaziano dal fisco alla Pubblica amministrazione, dalla giustizia alla concorrenza. Non rispettare la scadenza comporterebbe anche la perdita di una rata del Recovery fund da 19 miliardi, prevista a dicembre.

Le forze politiche hanno già scelto di far cadere il Governo Draghi. Ora dovranno impegnarsi per dimostrare di avere la lungimiranza di comprendere che le questioni interne si inseriscono in contesti più ampi e che i conti non si fanno solo a Roma, ma anche a Bruxelles e Francoforte.